

SE LA CAMPANELLA SUONA DA UN ALTRO MONDO

INIZIAVANO 55 ANNI FA I VIAGGI STUDIO DI INTERCULTURA. CON I RAGAZZI CHE, PER MOLTI MESI, CAMBIANO FAMIGLIA, SCUOLA, AMBIENTE. E CONOSCONO NUOVI AMICI, ANCHE SENZA FACEBOOK

di ANGELO CAROTENUTO

Una mattina d'agosto Emanuele s'è alzato dal suo letto a Bergamo e se n'è andato a scuola a Kanga-sala, a nord di Helsinki, con un libro di grammatica nello zaino e senza avere idea di cosa fosse il finlandese: «Il buio a novembre metteva angoscia». Così come del resto Angela non conosceva una parola di cinese quando s'è avviata verso la quarta liceo scientifico a Foshan, nella provincia del Guangdong, mettendo novemila chilometri di distanza fra sé e Mondovì. «Quando sono partita mi hanno detto: scordati Facebook». Il suo penultimo anno di superiori Lodovico l'ha fatto invece a Nuova Delhi. È partito che era il migliore della classe a Roma e ha scoperto che con la matematica lì c'era da soffrire. Non s'è scoraggiato e, dopo la maturità, in India ci vuole tornare. Per iscriversi all'Università.

È la sveglia gioventù. Cinquemila ragazzi italiani che sono disposti ogni anno a inserire nel loro percorso scolastico una parentesi all'estero. Il coraggio di fare progetti. Poco meno di duemila vengono selezionati e partono per davvero, mescolandosi ai diecimila che in tutto il mondo si spostano attraverso cinquanta Paesi. Per dieci mesi, a volte sei, oppure tre: la lingua da imparare è uno strumento, mica è tutta l'esperienza.

Gli scambi studenteschi internazionali sono cominciati 55 anni fa. «Eravamo considerati pazzi e immorali: staccavamo i ragazzi dalle famiglie» racconta Ro-

berto Ruffino, segretario generale, dal 1967, di Intercultura, costola italiana di un progetto che ha le sue radici fra gli ambulanziere dell'American Field Service: volontari americani che disarmati vanno al fronte della Seconda guerra mondiale. In Italia arriva anche Hemingway, e da ambulanziere diciottenne William Weaver sarebbe poi diventato il traduttore in inglese di Calvino, Eco e Gadda. «Cominciando a Napoli. Con l'aiuto di amici come La Capria». Finita la guerra, la Afs trasforma il suo programma in un investimento nel futuro delle nuove generazioni. Intercultura viene da lì. Ruffino racconta cos'è cambiato: «Nel 1969 feci un giro tra i provveditori siciliani per capire come mai giungessero poche richieste di partecipazione dalle loro terre. Risposero: "Ma perché, i ragazzi non stanno bene qua?"».

Partire era emigrare, era stato di necessità, non una scelta. Oggi sono cambiati i docenti («Dicevano ai ragazzi che avrebbero perso l'anno») e nel frattempo sono cambiate pure le mete. Non solo Usa o Inghilterra. La Cina di Angela Pari, per esempio. È stata tutt'insieme ebbrezza e tormento quando s'è ritrovata



A SINISTRA, LA COPERTINA DI **INCONTRI CHE CAMBIANO IL MONDO** (SPERLING PAPERBACK FRASSINELLI)



fra i banchi di una scuola d'eccellenza, «a tre quarti d'ora di distanza dalla casa della famiglia cui ero affidata». Il programma prevedeva l'alloggio all'istituto. «Stanze da otto persone, una tavola di legno per materasso, un bagno comune con un lungo lavandino dove lavarsi i denti tutte insieme. La doccia te la sogni, uno stanzino con due rubinetti, un secchio per miscelare l'acqua e una tazza per versarsela sul corpo». E poi lezioni dopo cena e a casa solo per il weekend.

Casa significa l'appartamento delle persone che ti accolgono. Quelle che cominci a chiamare mamma e papà, mentre i genitori veri sono rimasti dall'altra parte del mondo. Come Paola Terzi, la donna che ha visto partire entrambi i figli, Lodovico e Gabriele, uno in India e l'altro a Charlotte, North Carolina. È una sfida anche per loro, le famiglie. Privarsi dei ragazzi per un anno. Dice: «Partono e si appropriano della loro vita, del deside-



12 MILA EURO

LA SPESA MASSIMA SOSTENUTA DALLA FAMIGLIA DELLO STUDENTE. SE IL NUCLEO HA UN REDDITO ANNUALE INFERIORE A 90 MILA EURO, SI ACCEDE A BORSE DI STUDIO PARZIALI

5000

I RAGAZZI ITALIANI CHE PARTONO OGNI ANNO CON INTERCULTURA PER INSERIRE NEL PERCORSO SCOLASTICO UN PERIODO ALL'ESTERO

rio di costruirsi un futuro. Tornano più autonomi e responsabili». Un'esperienza che non si dimentica più, come testimoniano a distanza di decenni quelli che l'hanno vissuta. Ti stacchi e comincia la stagione delle scoperte.

Donata Francescato, docente universitario di Psicologia di comunità, non ha più scordato la festa che per i suoi 18 anni le organizzarono nel 1961 in un granaio americano. A Roberto Toscano, poi ambasciatore italiano a Teheran, i compagni di classe nel 1960 a Mc Allen, Texas, chiedevano se in Italia ci fosse l'acqua nelle case. E Maria Concetta Mattei, volto del Tg2, partita carica di sogni per l'America, si ritrovò a Hendersonville, nella villa stile Rossella O'Hara di una famiglia benestante, ma im-

mersa dentro una comunità bianca e razzista: «Una crisi non facile». Testimonianze raccolte nel volume *Incontri che cambiano il mondo* (Sperling Paperback, pp. 255, euro 15). Ovvio che poi il mondo cambi anche te. «Si impara l'ascolto degli altri, la capacità di trattenere giudizi avventati, e a sfuggire agli stereotipi, che sono l'altra faccia dell'ignoranza», dice Carlo Fusaro, ex presidente di Intercultura.



Maria Concetta Mattei (Tg2):
«Finii in una comunità Usa bianca e razzista»

I ragazzi che frequentano una classe all'estero, al ritorno vengono promossi a quella successiva, dopo aver ricevuto un compendio del programma svolto in loro assenza e aver tenuto un colloquio di orientamento. Le famiglie con reddito superiore ai 90 mila euro si fanno carico dell'intera spesa dell'esperienza (fra i novemila e i 12 mila eu-

ro annui), altrimenti si accede a una borsa di studio parziale o totale, offerta da 54 fra banche, fondazioni, aziende ed enti locali.

Si impara anche al rientro in Italia, Angela racconta che «l'aspetto più traumatico è rendersi conto di chi ha saputo aspettarti, o degli amici che non ci sono più». Federico Beretti è appena tornato da undici mesi nel nord dell'Argentina, al confine con Brasile e Paraguay. Ha impastato il suo accento settentrionale con le cadenze sudamericane. «Lo spagnolo non lo conoscevo. Il mio "papà" argentino dirige un ranch grande quanto tutta la provincia di Reggio Emilia». E i suoi quattro fratelli argentini, perché fratelli si diventa, gli hanno insegnato ad andare a cavallo dopo aver assistito al parto di una mucca. Ora Federico desidera due cose. Una scuola d'equitazione vicino a casa sua e, a diciott'anni, tornare in Argentina. ■■